

KURDISTAN IRACHENO “LA TURCHIA CI BOMBARDA E CI UCCIDE COI DRONI. E L’EUROPA TACE”

di Daniela Sala
& Bartholomäus von Laffert



KAWA SI È ALLONTANATO PER COMPRARE LE UOVA. UN'ESPLOSIONE E TUTTO È DIVENTATO NERO. SUA MOGLIE ERA DENTRO IL NEGOZIO, QUASI DISSANGUATA

È PASSATO poco più di un anno da quando la guerra ha bussato alle porte di Kuna Masi, un piccolo centro turistico nella regione autonoma del Kurdistan iracheno (Kri), nel nord del Paese. Ora il cielo è silenzioso. Il cratere accanto al ponte che attraversa il fiume è stato riempito. Palloni da calcio colorati, asciugamani da spiaggia e griglie per il barbecue sono in bella mostra di fronte all'unico negozio del villaggio. Ma dietro la facciata in cemento, ricostruita da poco, sono ancora ben visibili i segni lasciati dalla bomba sganciata il 15 giugno 2020 alle 17.40 da un drone turco. Kaiwan Kawa, 31 anni, ci attende in piedi al centro del negozio, le maniche della camicia rimboccate sopra i gomiti. Fissa il soffitto: sbarre metalliche spuntano dal cemento. Chiama suo figlio, Hezhwan, 7 anni. Gli accarezza con delicatezza la testa e ci dice: «Vedete questa protuberanza? È una scheggia. Ma è troppo vicina al cervello perché possano rimuoverla». Sua figlia ha riportato danni permanenti all'udito. Mentre la moglie, Peyman Talib, che incontreremo più tardi, ha perso la gamba sinistra e ha riportato ustioni alle braccia che le hanno lasciato cicatrici profonde.

Kawa ricorda ogni dettaglio di quel giorno: era un venerdì pomeriggio e finalmente, con la fine del lockdown, i turisti stavano tornando. Sul fiume, proprio di fronte al negozio, decine di bambini giocavano nell'acqua. Kawa si è allontanato un attimo per andare a comprare delle uova, lasciando sua moglie a badare al negozio. Poi un'esplosione e tutto è diventato nero. Si è levata una nuvola di fumo e Kawa è tornato indietro correndo, trovando sua moglie a terra, dentro il negozio, quasi dissanguata. Vicino all'ingresso pochi resti, appena riconoscibili, di un uomo. I resti, Kawa allora non poteva saperlo, erano di un

militante del Pjak, un'organizzazione curdo-iraniana sorella del più noto Pkk, il partito curdo dei lavoratori, come ha ricostruito Human Rights Watch in un secondo momento.

La bomba che lo ha ucciso, ci raccontano, è stata sganciata da un drone decollato da una delle 37 basi militari turche in territorio iracheno. «Mia moglie, i miei figli, il negozio: in pochi secondi la Turchia ha distrutto la nostra vita. Ma non interessa a nessuno», dice Kawa. La sua non è solo la storia di un uomo che ha perso tutto all'improvviso, ma anche quella di una guerra a bassa intensità che la Turchia combatte da due decenni nel nord dell'Iraq contro i militanti del Pkk, che, come Ue e Stati Uniti, considera un'organizzazione terroristica. Una guerra che nonostante i mezzi sempre più tecnologici colpisce continuamente i civili e che lo scorso aprile ha raggiunto una nuova escalation.

L'OFFENSIVA DI ERDOGAN

Il 23 aprile 2021, due giorni prima del 106esimo anniversario del genocidio armeno e dello storico riconoscimento ufficiale da parte del presidente statunitense Joe Biden, il presidente turco Recep Tayyip Erdogan ha lanciato una nuova offensiva in territorio iracheno contro il Pkk nelle aree di Metina, Avasin e Zap. «Decine di terroristi sono stati neutralizzati», ha affermato Erdogan poco dopo in un messaggio video. L'obiettivo era «annullare la minaccia terroristica» lungo il confine meridionale della Turchia. Il Pkk, poco dopo, ha replicato affermando che la resistenza contro l'invasione turca è stata «d'importanza storica» e ha evitato che la Turchia creasse una zona cuscinetto in un'area chiave per i curdi.

Il conflitto non è nuovo: il Pkk ha spostato la sua base operativa tra le montagne di Qandil, nel Kurdistan iracheno, nei primi anni '90. Nel '92 l'allora pre- >>



sidente iracheno Saddam Hussein ha dato il via libera alla Turchia ad intervenire contro il Pkk in territorio iracheno. Nel 1998 con gli accordi di Washington, mediati dagli Usa, i due principali partiti curdi iracheni (il Pdk e il Puk) si sono impegnati a garantire supporto alla Turchia contro il Pkk. Così, alla Turchia è stato garantito il permesso di penetrare fino a 40 chilometri all'interno dei confini iracheni, un diritto che la Turchia rivendica invocando l'autodifesa.

«La lotta contro il Pkk è ciò che permette alla regione autonoma del Kurdistan iracheno di esistere», spiega l'analista politica Dastan Jasim, del Giga Institute per il Medio Oriente di Amburgo. Durante i colloqui di pace tra la Turchia e

il Pkk nel 2013, i guerriglieri si sono impegnati a ritirarsi sulle montagne di Qandil e cessare le operazioni in territorio turco. Ma la tregua non è durata molto e nel 2015 la Turchia è tornata ad attaccare, questa volta con i droni. Negli ultimi mesi i droni turchi sono stati impiegati in una serie di conflitti: in Libia hanno contribuito a fermare le truppe di Haftar prima dell'ingresso a Tripoli. In Siria, a Idlib, sono stati usati per distruggere i carri armati del regime siriano. In Nagorno-Karabakh hanno deciso il conflitto in favore dell'Azerbaijan, contro l'Armenia. «I droni turchi sono stati determinanti nel decidere le sorti di una serie di battaglie», dice Chris Woods della Ong inglese Airwars. >>



Ma nonostante il livello tecnologico estremamente avanzato, in Iraq i droni continuano a colpire anche i civili: «In teoria, con l'impiego dei droni ci aspetteremmo che i danni collaterali fossero praticamente azzerati», dice Woods, sottolineando che la posizione politica dell'organizzazione rispetto al conflitto è assolutamente neutrale. «Invece abbiamo calcolato che c'è stato un coinvolgimento dei civili in almeno il 31% degli attacchi nel Kurdistan iracheno». Le persone che hanno perso la vita nell'ultimo anno sono tra le 27 e le 33. In totale, l'organizzazione per i diritti umani Christian Peacemaker Team (Cpt) ha confermato la morte di 99 civili e il ferimento di 109 dalla fine del cessate il

fuoco del 2015.

«Le vittime di questi attacchi sono quasi sempre le persone che vivono nei villaggi delle zone montuose. Le loro vite e l'economia di questi posti sono minacciate: portare gli animali al pascolo è diventato troppo rischioso e spesso i campi vengono bruciati dalle esplosioni», dice Kamaran Osman del Cpt.

IL PREZZO PIÙ ALTO

A Qaldiza, Bakr Baiz Ali ci accoglie sulla sua veranda, all'ombra di una grande quercia, e ci invita ad entrare: «Questi attacchi sono il risultato di un conflitto politico interno della Turchia, eppure siamo noi a pagarne il prezzo», afferma. Ali è il sindaco della regione di Pshdar, 150 mila abitanti, lungo il confine ira- »



“IN TEORIA CON I VELIVOLI TELEGUIDATI I ‘DANNI COLLATERALI’ DOVREBBERO ESSERE ZERO”. INVECE DAL 2015 SONO STATI UCCISI 99 CIVILI

niano, a est, oltre le montagne, e oltre 100 chilometri a sud dalla frontiera turca. La regione ha subito 11 attacchi nell'ultimo anno: 3.399 persone sono state sfollate, 48 i villaggi evacuati completamente. Persino l'Università di Qaladiza, che conta 80 mila abitanti, è stata l'obiettivo di un attacco nel 2019.

Per Baiz, la questione di chi sia la colpa è facile da risolvere: «Siamo le vittime di uno Stato turco che ha mire espansionistiche come se fossimo ancora ai tempi dell'Impero ottomano. La presenza del Pkk è solo un pretesto. E il Pkk, in realtà, è la reazione ad un governo autoritario: chiunque non sia d'accordo viene considerato un terrorista».

L'aspetto peggiore è l'instabilità che i droni turchi hanno creato nella regione all'indomani della vittoria contro l'Isis nel 2017. «Non sappiamo se domani potremo mandare i nostri figli a scuola o se sia sicuro andare nei campi a lavorare. Dipende tutto dall'umore di un pilota turco a centinaia di chilometri di distanza», dice. Baiz si sente impotente perché nonostante sia il sindaco non ha nemmeno le risorse per offrire una compensazione a chi ha subito dei danni. E questo nonostante dopo ogni attacco si preoccupi di inviare un resoconto dettagliato a Erbil, la capitale del Kurdistan iracheno: le sue richieste, dice, sono regolarmente ignorate. La ragione risiede nel fatto che il partito al governo, il Pdk (Partito democratico del Kurdistan) guidato dalla dinastia Barzani, intrattiene stretti rapporti con la Turchia. «È da tempo che ci sono legami militari, economici e di intelligence tra la Turchia e i partiti curdi», afferma l'analista Dastan Jasim. «E anche se così non fosse, resta il fatto che il Kurdistan è una piccola regione autonoma in un'area instabile e sotto una pressione geopolitica enorme».

La Turchia ha stabilito 37 basi mi-

litari sul territorio iracheno. Secondo una ricerca del Cpt, tra queste ci sarebbero anche le basi da cui decollano i Bayraktar TB2, i droni più comunemente usati per i bombardamenti nel nord dell'Iraq, come quello avvenuto nella regione amministrata da Bakr Baiz il 27 giugno 2019, lungo la cosiddetta “zigzag road”, la strada che sale verso le montagne di Qandil. La carcassa bruciata di un furgone è ancora lì, in bella vista sul lato della strada, come monito.

LUNGO LA ZIGZAG ROAD

Il cielo sopra il cimitero di Chwarqurna, a pochi chilometri da Qaladiza, è gonfio di nubi nere. Si sentono i tuoni in lontananza, sulle montagne. Una famiglia di oche si allontana dalle tombe starnazzando. Mamost Mohammed Abdallah Ally, gli occhiali da sole scuri, la mano sinistra che si regge su un bastone, accarezza una lapide. Suo padre, 43 anni, suo fratello Haryed, 18, e sua sorella Kurdistan, 29, sono sepolti qui. Sul cemento è incisa una scritta: “Qui riposano i martiri della zigzag road”. Ally, che era alla guida, si è salvato per caso: «La cosa paradossale è che con il furgone che è stato colpito consegnavo biscotti e altre merci per un'azienda turca. Ed è stata la Turchia a bombardarci», dice. Nell'attacco, secondo quanto riportato dal Pkk, sono morte sei persone in tutto: tre militanti e i tre membri della famiglia di Ally. Lui ha riportato lesioni permanenti a una gamba e all'udito. Ha perso il furgone, la merce, in tutto circa 27 mila dollari: era tutto quello che aveva. Da allora è stato operato decine di volte a cause delle numerose schegge che ha ancora nel corpo. Quel giorno di giugno, stava tornando verso Chwarqurna da una visita al villaggio di suo padre, sulle montagne. Con lui, a bordo del furgone, c'erano i genitori, la moglie, i fratelli e i due figli piccoli. Appena usciti dal villaggio, un »

pick-up ha iniziato a seguirli da vicino: «Sapevamo che era una macchina del Pkk e abbiamo fatto loro segno di superarci», dice Ally. Ma il pick-up non li supera, non fino a una curva. In quel mo-



mento c'è stato il primo impatto, e poi, poco dopo, un secondo. Ally è stato sbalzato fuori, a decine di metri di distanza. Era ferito, ma è riuscito trascinarsi fino al veicolo e a tirare fuori dal furgone sua madre, sua moglie i bambini. Per gli altri non c'era più niente da fare. Sua sorella era stata colpita in pieno allo stomaco: «Era come se l'avessero inchiodata al sedile», ricorda Ally. Di lei, di suo padre e di suo fratello non sono rimasti che pochi chili di carne: «Di loro non ho nemmeno più i corpi».

Ally è arrabbiato: ha scritto al Governo più volte ma non ha mai ricevuto nessuna compensazione. Nessuno si è mai scusato con lui, dice. Ma Ally accusa anche il Pkk: «Dovrebbero lasciar-

ci in pace, e combattere questa guerra nel loro Paese», dice. «La Turchia è come un alveare: se ti metti a infastidire le api, è chiaro che reagiranno. Se non ci fosse il Pkk i miei familiari sarebbero ancora vivi».

ANKARA NON RISPONDE

Le parole di Ally trovano un'eco nelle dichiarazioni ufficiali di Ankara. Erdogan ha più volte sottolineato che non c'è posto «per le organizzazioni separatiste» nel futuro della Turchia, dell'Iraq o della Siria. Quella di aprile è stata la 13esima operazione militare turca in territorio iracheno dal 1984. In tutto dal 2015, secondo il Pkk, i militanti uccisi sarebbero stati 2.500. Il numero di civili coinvolti è incerto, anche se la Turchia continua a negare un loro coinvolgimento negli attacchi. Alla richiesta di chiarimenti da parte di *Fq millennium*, il ministero della Difesa turco ha affermato che per motivi legati alla sicurezza nazionale non era possibile dare alcuna risposta. «Questa non è una guerra tra due Paesi», dice Zagros Hiwa, portavoce del Pkk nel nord dell'Iraq, rispondendo alle nostre domande tramite una serie di messaggi vocali via Signal. «È la guerra del nostro popolo per la libertà e contro un potere coloniale che ha compiuto una serie di massacri contro la nostra gente e che ora ha costituito uno Stato fascista sulla nostra terra». E prosegue: «Questo nemico non ha nessuna pietà per i curdi, che siano combattenti per la libertà o no. Quello che importa alla Turchia è una cosa sola: l'unico curdo buono è un curdo morto».

Tra i villaggi sulle montagne bombardate di recente, come Shenie, ai piedi di Qandil, i pochi rimasti sembrano essere dello stesso parere. A febbraio il Paese è stato colpito dai droni sette volte di fila: non è chiaro quali fossero gli obiettivi e quanti siano stati i militanti ef- »



“SIAMO SOTTO LE BOMBE
DA QUANDO SONO
UN BAMBINO. PRIMA
CI ATTACCAVA
SADDAM
POI I TURCHI E, NEL 2011,
ANCHE L'IRAN”, SI SFOGA
UN PESHMERGA
NEL VILLAGGIO DI SHENIE

fettivamente uccisi. Mina Abdullah, 57 anni, tiene tra le mani i resti di due bombe sganciate di fronte a casa sua: «Questi sono ordigni turchi, non del Pkk. I droni volano sopra le nostre teste giorno e notte, sentiamo il loro ronzio per ore. I nostri figli sono terrorizzati», dice Abdullah. Siamo costretti a incontrarci a pochi chilometri dall'ingresso del villaggio perché le forze irachene, in quanto non residenti, non ci fanno entrare a causa di preoccupazioni legate alla sicurezza.

Due terzi degli abitanti se ne sono andati e Abdullah ha dovuto vendere le sue mucche: troppo pericoloso portarle al pascolo. Eppure rifiuta di lasciare Shenie: «Subiamo bombardamenti da quando sono un bambino: negli anni '80 era

l'esercito di Saddam, negli anni '90 l'artiglieria turca, poi, nel 2011, l'Iran. Oggi i droni», dice Abdullah. «Dobbiamo resistere. Non abbiamo altra scelta». Abdullah è un peshmerga, un membro delle forze militari curde, e nel 2014 ha combattuto nel nord dell'Iraq insieme al Pkk contro l'Isis. Due volte è rimasto ferito, dice, mostrando con orgoglio il suo tesserino rilasciato dalle forze armate della coalizione anti Isis. Come molti altri, è risentito e deluso dal comportamento degli Usa e dell'Ue: per combattere l'Isis andavamo bene, dice, ma nessuno si preoccupa di proteggere noi dai droni turchi: «Ma non possiamo arrenderci, o la Turchia occuperà quest'area. Il loro unico obiettivo è annientare i curdi».